

Karl August Fink (1904-1983) individua nel Concilio di Costanza (1414-1419) – che pone fine al Grande Scisma e afferma il ruolo guida del Concilio – l'occasione per una riforma interna della Chiesa e la possibilità che Roma lasci spazio alle Chiese nazionali, rinunciando al potere esercitato sul mondo cristiano sin dai tempi di Gregorio VII. Tutto invece sfuma in un nulla di fatto: la curia romana rafforza la sua centralità e il suo potere temporale. Le tensioni non si allentano, le istanze riformiste vanno radicalizzandosi e talvolta si incrociano con rivendicazioni di carattere sociale, come il movimento hussita.

Il Conciliatorismo, ovvero della mancata riforma della Chiesa

K. A. Fink, *Chiesa e papato nel Medioevo*

il Mulino, Bologna 1987, pp. 67-72.

Dopo che lo Scisma era durato già per una generazione, nel 1409 i cardinali delle due obbedienze abbandonarono finalmente i loro papi e si radunarono al sinodo di Pisa. Ma anche questo tentativo, il più importante di tutti, portò inizialmente solo ad una terza obbedienza, che però gradualmente guadagnò terreno. Le conseguenze dello Scisma così a lungo protrattosi erano spaventose per la vita interna della Chiesa. L'inconsueta [senza cuciture, n.d.r.] veste del Signore – il simbolo della Chiesa – era stata fatta a pezzi. La Chiesa si era scissa in diversi greggi con diversi pastori. Ciò svuotava il fondamento teologico dell'ordinamento ecclesiastico, alimentando l'indifferenza verso la Chiesa visibile. Solo l'intelligente ed energico intervento del re germanico Sigismondo riuscì a riunificare la Chiesa occidentale divisa. La funzione imperiale, tanto combattuta dalla curia, sortì ancora una volta, nel suo ruolo di protezione, dignità ed efficacia. Il Concilio di Costanza (1414-1418), promosso ed in gran parte diretto da Sigismondo, ridiede alla Chiesa, dopo difficili trattative, l'unità. La destituzione di Giovanni XXIII (Pisa) e di Benedetto XIII (Avignone), le dimissioni di Gregorio XII (Roma) spianarono la strada all'elezione di un nuovo papa. Il romano Oddone Colonna, eletto con un complicato procedimento elettorale, trovò, col nome di Martino V, il generale riconoscimento degli stati.

Fin dagli inizi del basso Medioevo era spesso risuonato con forza l'appello alla riforma della Chiesa, come al Concilio di Vienne (1311-1312), concilio che fornì un considerevole contributo preliminare alla riforma dell'assetto ecclesiastico. È comprensibile che l'impetuoso malsano sviluppo dell'amministrazione e delle finanze curiali e gli abusi che ne derivarono rafforzassero questo appello. Ma, particolarmente il Grande Scisma, che aprì la via ad un grande disordine e necessariamente provocò il passaggio di gran parte dell'amministrazione ecclesiastica sotto il potere temporale, diede alla Chiesa universale, riunita a Costanza, una quantità di compiti. Questo concilio fece più di quanto abitualmente si suole ammettere per la riforma dell'assetto della Chiesa e per l'elevamento della vita religiosa, specialmente con l'abolizione delle licenze che nella situazione di emergenza dello Scisma avevano dovuto essere concesse alle due o tre obbedienze. Ma questo fu solo un lato della riforma, l'altro lato, il più importante per la storia della Chiesa, è la riforma o rinnovamento dell'ordinamento ecclesiastico. [...] [Occorre] tener presente che già da lungo tempo esisteva una critica sotterranea al

papato ed alla curia. Accanto alla critica che i seguaci di Enrico IV fecero alla curia romana ed ai gregoriani [il riferimento è all'XI-XII secolo, età della lotta per le investiture, n.d.r.], un posto particolare spetta al cosiddetto Anonimo Normanno, operante dal 1100 in Normandia, e che può rappresentare molte voci consimili, ma non tramandate. Questi insiste sull'importanza, repressa dal primato romano, della Chiesa locale, della Chiesa episcopale e della sua antica tradizione. [...] Secondo lui Roma è solo una Chiesa locale, e Gerusalemme è superiore a Roma. Da dove ha preso la curia il diritto, per esempio, di citare i vescovi a Roma e di deporre sovrani temporali? [...] La critica a Roma come città, alla curia ed alla sua prassi, percorre tutto il basso Medioevo, inizialmente spesso nella forma delle canzoni dei chierici vaganti, ma anche in prose polemiche, finché nel tardo Medioevo i fondamenti dell'ordinamento ecclesiastico non furono studiati più da vicino ed esaminati nella loro forza probante. L'accusa di *avaritia* rivolta ai Romani, divenuta un topos, si estenderà presto alla curia ed alla sua politica dei benefici, ispirata a criteri finanziari.

A seguito degli eventi del Grande Scisma maturò il riconoscimento che il papato, nella sua forma e prassi bassomedioevale, non costituiva l'unica forma valida di governo della Chiesa, e questo riconoscimento fu oggetto di numerosi dibattiti, trattati, memoriali e opuscoli, anche fuori dei concili di riforma. Al posto dell'autorità pretesa e sempre solennemente proclamata nei discorsi contenuti nei documenti papali, rivendicata alla struttura arcaica, irrigidita e corrotta della curia romana (*Ecclesia romana*), subentra un nuovo concetto, quello all'incirca della "*congregatio fidelium*" [adunanza dei fedeli, n.d.r.]; l'antica massima: "*quod omnes tangit, ab omnibus approbari debet*" [ciò che riguarda tutti deve essere approvato da tutti] è il segnale delle nuove rivendicazioni. [...] Il fatto che l'istanza riformatrice non fosse viva solo nel ristretto ambito ecclesiastico è dimostrato da scritti di riforma interessanti, come la *Reformatio Sigismundi* e il confuso, non facilmente interpretabile, cosiddetto *Rivoluzionario dell'Alto Reno*. La celebre *Reformatio Sigismundi*, scritta probabilmente nel 1439 a Basilea da autore ignoto, tratta nell'ampia prima sezione la riforma del clero; mette in rilievo il compito riformatore del concilio (di Basilea), cita i precedenti tentativi di riforma, parla molto diffusamente della simonia, dello stato della Chiesa, dei sette sacramenti, rivolge aspre accuse agli ordini religiosi, ai capitoli dominicali, alla curia papale, alla sua prassi beneficiale, al suo fiscalismo e all'istituto del celibato.

Anche l'autore del cosiddetto *Rivoluzionario dell'Alto Reno* non è ancora sicuramente individuabile. Lo scritto, concepito verso il 1500 nella regione dell'Alto Reno, è per certi aspetti imparentato con la *Reformatio Sigismundi*, anche se le sue rivendicazioni sono formulate con più veemenza. Ancora da citare sono i *Gravamina Nationis Germanicae* [I pesi gravano sulla nazione germanica], che a partire dalla metà del XV secolo tornano sempre ad essere riesposti ai sinodi provinciali ed alle diete imperiali, e che con aspre parole si volgono contro la prassi della curia romana. Questi sono solo gli indizi più noti dell'irrequietudine spirituale, anche se non si può sottovalutare l'aspetto sociale-rivoluzionario. In questi scritti riformatori si può vedere la rivolta contro il "feudalesimo" ecclesiastico, la crisi dell'ordinamento spirituale della società e delle istituzioni ecclesiastiche. Una forma assai più visibile di rivolta contro la Chiesa del tardo Medioevo e la mutata situazione è la rivoluzione boema, che non poté essere sconfitta neanche dai Concili di Costanza e Basilea e con le guerre Hussite.

Coi drammatici avvenimenti che si svolsero nei concili riformatori e parallelamente ad essi, il papato intorno alla metà del XV secolo si vide costretto a fare grandi concessioni a re, principi e città stato, per poter sopravvivere politicamente. Quanto i singoli stati e territori fossero divenuti indipendenti è mostrato già dalla suddivisione per nazioni dei procedimenti del Concilio di Costanza. Dopo la delibera di alcune norme quadro per

la Chiesa nel suo complesso, nei cosiddetti concordati di Costanza le singole questioni furono regolate coi paesi o gruppi di paesi (concordato tedesco, inglese e romanico), il che era certo un riconoscimento delle nuove condizioni. Molto dipendeva da come il nuovo papa sarebbe riuscito ad imporsi. Il fatto che Martino V (1417-1431) non si recò ad Avignone, come la Francia da lui si aspettava, né restò in Germania, come sperava Sigismondo, fu di importanza decisiva. Altrettanto lo fu l'energica restaurazione dello stato della Chiesa, la quale da una molteplicità di rapporti vassallatici creò uno stato e lo inserì come quinta potenza fra i cinque principati italiani (Venezia, Milano, Firenze, stato della Chiesa, Napoli). A partire da questa base politica e finanziaria relativamente sicura, si poté evitare la riforma dell'ordinamento ecclesiastico, e soprattutto furono scongiurati per qualche tempo i pericoli che incombevano dai Concili riformatori di Pavia-Siena (1423-1424) e soprattutto dal Concilio di Basilea (1431-1449). Ma il potere del papato medioevale si era decisamente indebolito, e la curia romana era decaduta al modesto rango di un principato italiano. Il ritorno a posizioni antiquate, il mantenimento di molte cariche curiali divenute inutili, il conformarsi dei metodi di governo dello stato della Chiesa e quelli degli altri stati italiani con il loro fiscalismo, la nuova dispendiosa corte principesca dei papi rinascimentali impedirono un ritorno a precedenti forme di esistenza cristiana ed ecclesiastica e, con esso, il rinnovamento che da tanto tempo era necessario: senza concilio, nessuna riforma. Dal punto di vista della storia della Chiesa, il confine tra Medioevo ed Era moderna cade pertanto proprio alla metà del XV secolo. «Roma ha impedito la riforma, e in cambio ha dovuto subire la Riforma.» Così il grande assunto della riforma dell'ordinamento ecclesiastico era fallito, e ci si doveva limitare alla difesa delle vecchie posizioni conservate.